

IL MONDO A SCUOLA

Paola Amigoni

Mi è stato chiesto di riportare alcune suggestioni che sono emerse da esperienze concrete di cooperazione/scambio/impegno internazionale che ho avuto la fortuna di seguire o condurre nel corso degli anni a fianco di alcuni adolescenti e giovani dentro e fuori la scuola.

Grazie a una decina d'anni di viaggi con i giovani, la loro preparazione e anche un po' di lavoro nella cooperazione internazionale, ho pensato di mettere in evidenza alcune suggestioni che mi pare abbiano parlato al cuore dei ragazzi aiutandoli nella loro formazione e, forse, anche nelle loro scelte di vita.

FOTO 1 - LE BAMBINE DI ARUGOLANO – Attenzione e riconoscimento

Nel corso di un viaggio in India i ragazzi, nelle verifiche giornaliere, mi riportavano nei primi giorni dell'esperienza, con commozione, il fatto che le ragazzine con cui hanno convissuto chiedevano con insistenza di ricordare il loro nome. I ragazzi, appena varcavano la porta della loro stanza, venivano letteralmente assaltati con la domanda: "Acca, my name?" che significa "Zio, fratello, ti ricordi il mio nome?".

I miei ragazzi faticavano a ricordare i nomi che non avevano nulla a che vedere con i nomi a cui siamo abituati e nemmeno i suoni erano gli stessi. Eravamo stati catapultati in un mondo di relazioni completamente nuovo che ci richiedeva riconoscimento.

Le bambine chiedevano di essere guardate in faccia, di essere riconosciute e ricordate. Erano per lo più orfane, coinvolte in una esperienza nuova e forte i cui volevano diventare protagoniste.

Sul piano umano un'esperienza come questa è estremamente forte per un ragazzo italiano perché ci ricorda forte che nella relazione (di aiuto, amicale, familiare, di coppia, di cooperazione) ciò che è primario non è tanto ciò che si fa, ma ciò che si è. E ciò che si è disposti a mettere in campo perché ciò che viene fatto in seguito, acquisti un senso.

Poi la richiesta si è evoluta: non era solo "ricorda me" ma...pronuncia correttamente il mio nome!

Io trovo che questa richiesta sia fantastica perché diceva: "Voglio non solo che tu ti ricordi di me ma anche che tu abbia l'umiltà di imparare a dirmi. Voglio che tu abbia l'umiltà di conoscere le cose e di studiare la realtà, prima di dire: massì, dai, so chi sei ma non mi viene il tuo nome!".

Se il tuo tesoro è qui, allora anche il tuo cuore, la tua testa, la tua intelligenza è qui con me e ce la puoi fare a ricordare e a non storpiare il mio nome.

Dico questo come un monito per me, che inizio con voi, un altro anno con molte classi con tantissimi alunni che non sono insieme: "I bravi-i disastrosi-gliirrecupabili-i104" ma sono persone che, in modi diversi, a volte fastidiosi, mi chiedono di riconoscerli. E io DEVO trovare delle strategie per farlo.

Per i nostri ragazzi viaggiatori può essere un modo per capire che non si può dire "Africa". I miei alunni dell'anno scorso (che non erano viaggiatori) ci tenevano sempre e specificare (anche per un razzismo interno fra paesi dell'Africa, a dire la verità). Ma bisogna parlare del partner con cui in questo momento sto collaborando che ha specificità, punti di forza e di debolezza...come li ho anche io come associazione, istituzione o istituto. E dobbiamo conoscerci per lavorare bene insieme

O, ancora, per non dire agli amici: “Sono stato in Africa!” ...ma in Africa dove??? Nessuno di noi direbbe “Sono stato in vacanza in Europa!”. Oppure: quella barca è piena di Africani...ma che Africani? Che storie hanno? Perché sono qui? Che impresa ciascuno diversamente coraggiosa stanno compiendo?

Se penso alla cooperazione, non posso fare a meno di pensare che è la parola stessa che lo dice: non sono io che faccio delle cose. Ma siamo noi che, insieme, facciamo cose che sono il nostro specifico, quello che sappiamo fare meglio e gli altri ne fanno di altre e ci accordiamo perché solo insieme ce la facciamo.

Noi non possiamo permetterci mai di banalizzare la vita delle persone in immagini stereotipate (che bello sarebbe provare in una classe vedere come viene rappresentato “il povero” nelle campagne delle organizzazioni no profit!).

Cosa ci può dire questo, della dinamica di una classe? O cosa possiamo riprendere, in questo senso, da un testo come quello della Samaritana?

FOTO 2 - I BUDDA DEL GOLDEN TEMPLE DI NAMDROLING – Decentramento e umiltà di conoscere

Ci siamo arrivati quasi per caso al Golden Temple di Naddroling, un piccolo villaggio nello stato del Karnataka. Stavamo facendo visita ad alcune comunità dell'interno quando le suore con cui viaggiavamo si ricordano: “Ah già, fermiamoci qui a visitare il monastero”. Le suore a volte sono così...tanto per non generalizzare!

Siamo entrati nel tempio alla fine della preghiera: era pieno di monaci e di studenti, giovanissimi e numerosissimi (si pensi che il villaggio ospita quasi 20.000 persone). Le loro voci cantavano in una preghiera che ci è risuonata dentro (come fanno i canti tipici delle litanie) ma, sicuramente, tutte queste voci maschili ci hanno fatto risuonare dentro fisicamente la forza di quella preghiera.

Una volta entrati nel Golden Temple si apre la vista di tre immensi Buddha dorati.

Ho percepito lo stupore dei ragazzi che viaggiavano con me e, alla sera, infatti, nella rilettura, hanno condiviso lo stupore di quella preghiera (che bello spunto per noi!) e poi qualcuno dice:

“Paola, ma io, una roba bella così non l'ho mai vista!” E io ho capito che non mi stava dicendo che si trattava di una cosa bellissima ma di una cosa “diversamente bella”. Di una bellezza che non è greca, che non è quella dei nostri canoni occidentali... una bellezza che noi non riusciamo a dire perché non abbiamo le parole per dirla.

Io penso che questa scoperta sia bellissima...perché aiuta i ragazzi a decentrarsi!

Aiuta i ragazzi a togliersi dal centro della scena, a provare a sentirsi stranieri per un attimo, a provare la sensazione di cosa significhi non essere sempre la maggioranza, a trovarsi un po' spaesati, a non sapere che cosa dire.

E se uno, almeno una volta nella vita si sente così, forse, impara che non si può essere sempre *tranchant* nei giudizi sugli altri. Che non sappiamo tutto, che “il sapere” non si può esaurire in me, che la realtà è complessa e le variabili sono molte...

E, se penso, alla cooperazione così come è intesa nelle iniziative che sta preparando l'ufficio scuola, mi viene in mente una bellissima frase di Claudio Magris:

Per difenderci occorre commuoverci davanti alle vittime tragicamente reali senza lasciarci trascinare da quelle emozioni, progettate da qualcuno a tavolino per farci travolgere dalla loro onda. Occorrono insieme pietà e freddezza e anzitutto l'umile fatica di andare a conoscere le cose, di studiare la realtà.

Portare la cooperazione nella scuola, nell'ora di IRC forse significa lavorare sì sul sentimento che quella notizia, quella situazione, quella collaborazione fa nascere in noi perché è da lì che spesso parte la nostra attenzione...ma poi bisogna muovere l'intelligenza e l'attenzione e l'umiltà di capire che non sappiamo già tutto. Che è bene per noi capire chi siamo noi, chi siamo noi di fronte all'altro e, poi, chi è l'altro che ci chiede attenzione e che magari è titolare di una cultura millenaria, di un'esperienza ricca e della dignità del nostro ascolto.

Bisogna rappresentare e informare e innescare i presupposti per un cambiamento sociale nel lungo periodo.

Mi viene in mente, e questo credo che proprio lo farò, di provare a lavorare trasversalmente in modo tematico: scelgo un progetto di cooperazione e ci lavoro per un anno, per sviscerarne la complessità delle azioni, del contesto, della problematica sociale. Imparo a dipanare la complessità...ci vuole tempo, ma 30 ore le abbiamo!

FOTO 3 - UNA TESTIMONIANZA – Folle e sensato

Quando pensavo a questa comunicazione, ho pensato a quelli come me che entrano in servizio quest'anno in una scuola nuova. Non sappiamo nemmeno dove sono fisicamente tutte le nostre classi e sicuramente non possiamo pensare di portare una classe in Cambogia.

Mi è capitato, però, l'anno scorso di parlare di cooperazione nell'Istituto di Formazione Professionale in cui ho lavorato per alcuni anni e una scelta che aveva abbastanza funzionato era stata quella di invitare per una testimonianza...abbastanza semplice: si è trattato proprio di una testimonianza online ... quindi anche, se si vuole, di difficile presa.

Marco è un ragazzo di 6 o 7 anni più dei ragazzi che stava incontrando e lui ha semplicemente raccontato la sua vita di ragazzo volontario alla Caritas Diocesana che si laurea e trova un buon lavoro a tempo indeterminato. Però a un certo punto sente che gli manca qualcosa e Marco, contro il parere della sua mamma, parte e va nel Kurdistan Iracheno, in Sud Sudan e ora fa parte dell'equipaggio di terra della nave di Medici Senza Frontiere che salva le persone nel Canale di Sicilia.

Le vacanze le fa ancora con i suoi amici in Grecia o in Croazia (come prontamente mi hanno segnalato i miei alunni al termine della testimonianza). Uno normale, ma che a un certo punto ha scelto.

E glielo hanno chiesto: "Senta, ma perché a un certo punto è partito?".

Risposta: "Ho pensato che della mia vita fosse meglio fare "quello che mi appassiona piuttosto che quello che mi conviene"

I ragazzi erano veramente colpiti ma, al di là dell'emozione che, come dicevo, ci può stare ma non può essere tutto. Abbiamo provato a analizzare quello che Marco fa: lui si occupa dei conti, dell'amministrazione, fa i rendiconti, raccoglie le fatture e gli scontrini e li mette in ordine per far quadrare i conti. È un lavoro fondamentale ma sicuramente nel suo mansionario non c'è scritto: salvare il mondo, c'è scritto "responsabilità amministrativa".

Ecco, io penso che sia bello far capire i ragazzi che se da una parte la scelta di Marco è stata una "cosa forte", una follia...dall'altra parte lui fa quello che sa fare, che magari è una cosa piccola ma è molto precisa e molto utile.

Fare cooperazione, soprattutto per noi cattolici, bisogna specificarlo, non può essere solo un generico "fare del bene" ma è un lavoro che ha degli obiettivi generali, degli obiettivi specifici, delle strategie, degli attori che compiono azioni valutabili...ce lo insegna Francesco con la sua "Laudato si".

E allora diventa possibile cambiare il mondo: anche con la scelta dell'università o di come spendere l'estate perché (i miei ragazzi hanno scoperto) che i meccanici possono essere molto utili in qualche progetto di cooperazione oppure mettersi alla prova con un servizio utile sul territorio.

La progettazione di vita non è cosa così diversa dalla progettazione per l'estero e, questa, forse, può essere una bella porta per arrivare a parlare di cosa è una vocazione e dare spunti perché ciascuno, fattivamente, trovi la sua.